#VISITATE PER VOI

BASILEA

Dai sentieri illuminati nascono le «Ultime foglie» e «Il ramo inclinato alla vita» di Flavio Paolucci

Alla Galleria Carzaniga, a Basilea, sono in mostra opere dell'artista ticinese, originario della Valle di Blenio Flavio Paolucci, radunate sotto il misteioso titolo *Dai sentieri illuminati*. Molteplici le tecniche impiegate e i materiali usati: legno, carta, marmo, bronzo, elementi molto diversi tra loro, tuttavia tutti legati e riconducibili alla natura, fonte primaria di osservazione e ispirazione da cui l'artista trae forza e nutrimento per ogni sua creazione. Nascono così delicate installazioni come «Le ultime foglie» e «Il ramo si è inchinato alla vita»: equilibrate composizioni quali «Tra i sipenti frammenti del sole nascono dei fiori gialli» e «Il racconto si apre verso il sole». Sono opere pensate e nate nel silenzio del bosco, dove accadono piccole cose, che assumono valori universali. Per l'artista la natura non è solo simbolicamente sorgente di creatività, ma bacino da cui attingere materiali, legno soprattutto di noce, carta, vetro, metallo, elementi naturali che nell'atelier vengono lavorati con estrema raffinatezza dando vita a composizioni in equilibrio tra figurazione e *valenza* simbolica, tra un mondo concreto e quello delle favole, sulla «memoria di un paradiso terrestre». Artista di valore museale, ricordiamo la personale del 2012 al Museo Cantonale d'Arte di Lugano, Paolucci ha alle spalle un vasta attività espositiva in Svizzera e all'estero e riconoscimenti internazionali. Dal 16 al 19 giugno sarà presente alla Fiera Art Basel nello stand della Galleria Carzaniga.

EMILIA CARABELLI

Fino al 19 giugno 2016 www.carzaniga.ch

DOMANI SU **EXTRA**

UN TRIO TUTTO DA RIDERE Copertina di EXTRA allegato domani al CdT dedicata ad Aldo, Giovanni e Giacomo attesi la prossima settimana a Lugano. Il trio comico per eccellenza approda nella Svizzera italiana con lo show celebrativo per i 25 anni di carriera che ha già riempito i teatri di mezza Europa. Spazio anche alla Giornata internazionale dei musei in programma domenica prossima e, con un'intervista, al talentuoso musicista serbo Goran Bregovic.

CULTURA

Questioni di metodo

Come scrivere bene e in modo adeguato

A Lugano una serata con Luca Cignetti e Simone Fornara sull'italiano di oggi

PAGINE DI **RAFFAELLA CASTAGNOLA**

Scrivere bene, in modo adeguato alle situazioni e alle richieste del mondo del lavoro, della scuola e dell'università, è una competenza sempre più importante nella società di oggi. Ma farlo bene è sempre più difficile, soprattutto quando sono coinvolti i nuovi strumenti della comunicazione digitale, come Internet, e-mail e social network. Ma quali sono gli ostacoli e i dubbi più comuni per chi scrive? E come affrontarli e superarli in modo efficace? Per discutere di scrittura in lingua italiana la Società Dante Alighieri di Lugano organizza un incontro con Luca Cignetti e Simone Fornara, docenti di Didattica dell'italiano al DFA della SUPSI, che presenteranno il loro libro *Il piacere di scrivere. Guida all'italiano del terzo millennio* (Carocci, 25 euro). Il volume è stato scritto proprio per rispondere ai molti interrogativi sulla scrittura e sulla lingua italiana contemporanea, adottando un'impostazione diversa da molti altri manuali. Partendo dai problemi e dai dubbi più comuni, il manuale propone diversi consigli d'uso, soluzioni pratiche ed esercizi innovativi. L'appuntamento con gli autori è giovedì 19 maggio, alle ore 18.30, al Palazzo dei Congressi di Lugano, Sala E.

Sinonimi

Parole e termini: la differenza secondo Leopardi

Le rivendicazioni dell'autore risaltano nello «Zibaldone»

NUNZIO LA FAUCI

«Parola» deve essere una parola di moralità dubbia, agli occhi del mondo. A chi parla di parole e vuole darsi un tono, deve parere una parola qualsiasi, una parola facile. Una di quelle che stanno sulla bocca di tutti e che quindi, a pronunciarle, non fanno fine, quando di parole si parla e bisogna appunto dare a intendere che ci se ne intende.
Nella chiacchiera, a «parola» capita così d'essere sostituita spesso da «termine». Già con la sua ricorrenza, «termine» pare innalzare il livello del discorso. Lo nobilita certamente alle orecchie di chi lo proferisce. Se, parlando di una parola banalissima, poniamo «casa», a qualcuno viene fatto di dire «il termine casa» è come se dicesse: «Signora mia, io non parlo di casa come parola. Chiunque ne sarebbe capace. Io parlo di casa come termine. Vuole mettere? Tutta un'altra cosa». In altre parole, «termine» è segno inequivocabile di affettazione grammaticale e chi usa «termine» per «parola» è in grave sospetto di fare lo snob.
A chi scrive è di recente accaduto di vedere dare del «termine» persino a «sì». Di vederglielo dare in un testo che peraltro illustra i pregi di un libro, pregevole, in cui si parla di parole e non certo di termini. «Sì», proprio lei: la parola che servì a Dante per qualificare la lingua che gli stava a cuore, perché appresa dalla nutrice. Difficilmente, una nutrice si rivolge al pargolo proferendo termini: mettiamo, «desossiribonucleico» o «spin». Più facilmente, gli indirizza parole: «bimbo», «bello», «pappa», «bacio», «nanna», «gioia» e così via.
D'altra parte, non c'è parola comune e della vita di tutti i giorni che non si veda detta «termine» quando le capita di finire nel discorso di un grammatico. Non da oggi, naturalmente. I dizionari non hanno potuto fare altro, di conseguenza, che registrare l'andazzo e dare «parola» e «termine» come sinonimi, pur con le opportune e inderogabili cautele. Come stupirsi allora del fatto che non ci sia pedante, anche solo *in pectore*, che non faccia di «termine» il suo emblema?
Or sono duecento anni, Giacomo Leopardi propose invece si facesse un'accurata distinzione tra parole e termini, rivendicando per le due parole, anzi per la parola e per il termine, tutta la loro necessità, da un lato nobile, dall'altro operosa. Nella chiarezza della differenza tra ciò che è «vago» e ciò che aspira a non esserlo: «Le parole [...] non presentano la sola idea dell'oggetto significato, ma quanto più quanto meno, immagini accessorie. Ed è pregio sommo della lingua l'aver di queste parole. Le voci scientifiche presentano la nuda e circoscritta idea di quel tale oggetto, e perciò si chiamano termini perché determinano e definiscono la cosa da tutte le parti» (*Zibaldone*, 109-10).
I si docenti cólti non se la sono però data per intesa, evidentemente. Continuano a volere fare confusione. Usano «termine» a casaccio, anche quando in gioco non è una terminologia ma la lingua di tutti i giorni, che è fatta di parole. E dicono «termine» per dire «parola». Non è la sola prova del fatto che Leopardi fosse (come Dante) un anti-italiano e che, di converso, la nazione si diceste fosse e ancora sia inguaribilmente anti-leopardiana. Del resto, questo Giacomo Leopardi, per la nazione si dicente, chi diavolo fu, se non un giovane, appunto, favoloso?

PLURILINGUA/1 MICHELE A. CORTELAZZO

Monitorare i forestierismi nel momento del primo ingresso

Nel sito dell'Enciclopedia Treccani esce, a cadenza mensile, degli "speciali" sulla lingua italiana *(http://www.treccani.it/lingua_italiana/speciali/): esperti in campo linguistico, di varia estrazione (linguisti, scrittori, traduttori, comunicatori), contribuiscono alla discussione su un argomento monografico. L'ultimo tema trattato è stato un tema piuttosto controverso, quello degli anglicismi. Si sono affiancate opinioni totalmente liberiste, voci che esprimono la necessità di governare il processo di introduzione degli anglicismi, pareri più critici sugli esiti della tendenza di introdurre neologismi di origine straniera.*
È un tema certamente delicato. Da una parte, tutte le lingue hanno ricorso, e ricorrono, al patrimonio lessicale di altre lingue per arricchire il proprio vocabolario. Roberta D'Alessandro, ordinaria di linguistica italiana all'Università di Leida, ha ricordato che parole come colpo di mano, iceberg, manovra, massacro, nord, rotta, salvataggio, scialuppa, sport, tafferugli, zar (parole con cui ha costruito un piccolo testo) derivano da lingue straniere, anche se ormai le sentiamo come pienamente appartenenti al lessico italiano, e di alcune di queste non sospettiamo neppure lontanamente l'origine straniera.
A sua volta Giovanni Iammartino, storico della lingua inglese, ha ricordato il paradosso delle azioni di boicottaggio dei forestierismi intraprese dal regime fascista: il regime lottava contro l'influsso straniero, ma lo faceva usando un forestierismo, appunto boicottaggio.
Da una prospettiva del tutto diversa, Mihai Mircea Butcovan, scrittore rumeno che vive in Italia, si è chiesto se davvero siamo convinti che l'esercito di parole inglesi che oggi usiamo nei discorsi in italiano possa essere considerato un esercito liberatore e ricorda una frase di Lettera da una professoressa dei ragazzi della scuola di Barbiana: «bisognerebbe intendersi su cosa sia la lingua corretta. Le lingue le creano i poveri e poi seguitano a rinnovarle all'infinito. I ricchi le cristallizzano per poter sfottere chi non parla come loro». Credo che sia proprio questa, sia pure in senso lato, la questione. Le lingue le creano i parlanti, i quali hanno il potere di inserire nella loro lingua tutti i forestierismi che vogliono. Ma sono davvero i parlanti, nella loro generalità, a dominare l'introduzione dei forestierismi, o sono centri di potere politico e potentati commerciali ed economici a imporla? E non per una ragione innocente, ma per manipolare, magari anche inconsapevolmente, l'opinione pubblica: non è un caso che molti dei forestierismi adottati dalla politica negli ultimi anni designino proprio questioni delicate, sensibili, controverse (foreign fighters, jobs act, quantitative easing, spending review, spread, stepchild adoption, voluntary disclosure).
Per questo anch'io ho aderito al gruppo Incipit *che si è costituito nell'ambito dell'Accademia della Crusca, anche per iniziativa di Cosenza svizzera. Il suo obiettivo è quello di monitorare i forestierismi nel momento del loro primo ingresso in italiano e di promuovere l'uso di corrispondenti italiani, già esistenti o creati ad hoc. "Incipit" intende svolgere un servizio a favore della comunità parlante: proporle delle alternative ai forestierismi in corso di introduzione in italiano. Poi, resta ai parlanti il potere di decretare il successo della denominazione italiana o di quella di origine straniera, o di entrambe.*

PLURILINGUA/2 CARLA MARELLO

Ma papa Francesco è infallibile anche nei congiuntivi

Al Salone del libro di Torino la Libreria Editrice Vaticana ha presentato un nuovo libro di Salvatore Claudio Sgroi intitolato Il linguaggio di papa Francesco. Analisi, creatività e norme grammaticali (LEV editore, euro 18). *A onor del vero solo nove dei pezzi giornalistici che compongono il libro trattano direttamente del linguaggio del Papa, ma i presunti errori del sommo Locutore, come lo chiama Sgroi, sono simili a quelli di molti italiani e di nuovi parlanti di italiano. Il modo con cui Sgroi li ha scelti e li affronta è lo stesso che caratterizza gli altri suoi articoli raccolti nel libro e dedicati alla lingua del presidente della Repubblica Mattarella, dei politici (Renzi, Padoan, Berlusconi, Gelmini, Grillo), di scrittori antichi e meno antichi (Petrarca, De Roberto, Sciascia, Camilleri). Sgroi parte quasi sempre in polemica con altri giornalisti italiani sul fatto stesso che sia stato commesso un errore: uno dei pezzi si intitola spiritosamente «Ma il Papa è infallibile, anche sul congiuntivo». Da parte di chi, come Sgroi, da tempo predica una grammatica laica, così infatti si intitola una sua precedente raccolta di articoli (UTET Università, Torino, 2010), potrebbe sembrare provocatorio, ma non lo è. Sgroi è dalla parte del parlante, sempre: cerca testimoni dell'uso dell'italiano sia nei dizionari storici sia in Internet e, quando l'uso si discosta in modo palese dalla norma dei grammatici osservanti, si chiede perché questo avvenga, cerca di illustrarne le ragioni profonde. Quando infine trova l'aspetto sistematico e costante nei secoli del discostamento dalla norma, e lo scova quasi sempre, si chiede se non sia ormai il caso di cambiare la norma. Sgroi ha un amore appassionato per l'italiano e si batte perché gli Italiani amino la propria lingua, un italiano pulsante, vivo, non perciò sciatto e trascurato. Nel Papa vede un locutore influente, che fa una pubblicità internazionale all'italiano e con i suoi usi creativi lo mostra moderno, adattabile a esigenze complesse. Sgroi difende da un lato il congiuntivo del Papa nella frase «I cristiani perseguitati nel mondo sono i nostri martiri di oggi e sono tanti, possiamo dire che siano più numerosi che i primi secoli» e lo giustifica non come ipercorrettismo, ma perché il «possiamo dire» ha assunto la sfumatura di «possiamo sostenere». Per inciso, osservo che a me pare più degno d'attenzione il «che i primi secoli», dove vorrei «che nei primi secoli» o addirittura, sulla scia dell'eleganza del congiuntivo, «di quanto non fossero nei primi secoli». Dall'altro Sgroi spiega il laudato sì' «della lettera enciclica sulla cura della casa comune come citazione del Francesco da cui il Papa ha preso il nome, come apocope del congiuntivo dell'italiano antico si o sie e, si badi, come congiuntivo dell'italiano popolare moderno, tipo il fantozziano «Mi dichi». Apprezza le radici dialettali piemontesi del verbo* spuzzare *usato da Bergoglio in un discorso contro la corruzione; considera interessanti i neologismi del Papa, come il* misericordiando *senso di «provando misericordia», coniato per rendere il latino miserando e come* nostalgiare *creato a partire da nostalgia, sull'esempio dello spagnolo nostalgiar. Sgroi intravede anche il falso amico semantico dietro al Papa che si dice commosso dai fatti di Parigi del novembre 2015. Infatti commover in spagnolo vuol dire «commuovere», ma anche «sconvolgere, colpire». Si chiede se sceglierà la forma incoativa «si pentiscano» per altro in buona compagnia di scrittori religiosi del '400 ed '900, il Papa non abbia voluto dire «cominciino a pentirsi» rispetto al più scontato «si pentano». Disapprova i giornalisti che correggono, riportandole nei loro articoli, le parole del Papa: sia perché l'autore, anche quando non è papa, va rispettato e non banalizzato in omaggio a un'idea aulica dell'italiano insensibile alle varietà native e non native.*